

Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino

Il convegno organizzato dall'Amministrazione comunale di Mezzolombardo ha rappresentato un momento importante di confronto fra tematiche generali di ricerca sull'alto medio evo e realtà locali. È questo, in effetti, l'unico modo corretto di procedere, quando si vogliano studiare i secoli che si collocano fra la fine del mondo romano e l'età pienamente medievale: secoli che a torto sono stati ritenuti a lungo, dalla cultura italiana, un puro e semplice periodo di transizione, di decadenza, in attesa della nascita (o magari "rinascita") di una cultura e di una società tipicamente italiane con l'età dei comuni. L'Italia, paese dalle mille piccole patrie, si rispecchia facilmente nella dimensione comunale, che essa costruisce sullo scenario, un po' sfocato, di un lontano passato imperiale. In mezzo l'alto medio evo è sentito, più ancora che un periodo "oscuro", un periodo "alieno", caratterizzato da minacciose dominazioni straniere, barbariche e violente, che poi, per fortuna, ad un certo punto si sarebbero dissolte grazie all'azione di forze diverse, dalla forza della chiesa cattolica al progresso economico e commerciale. E fra tutte queste dominazioni, quella dei Longobardi è presentata di solito come la più rozza e incolta.

In piccolo, ma con serietà metodologica, in questo convegno si è voluto portare un contributo per smontare questo paradigma culturale invecchiato e favorire l'inserimento dell'età longobarda nel più grande filone della storia italiana, senza più vederla come una deviazione dal suo presunto alveo principale. Così, del resto, accade da tantissimo tempo in relazione all'alto medio evo barbarico in tutti i grandi paesi europei; e, qui come in altri campi,

sarebbe bene che la cosiddetta, eterna anomalia italiana venisse quantomeno attenuata. I Longobardi non erano dei barbari usciti dai ghiacci della Scandinavia, ma gruppi militari barbarici di natura polietnica, federati dell'impero, che si impadronirono del potere in Italia e, mescolatisi rapidamente con la popolazione locale, costruirono un regno ed una società che caratterizzò oltre due secoli di storia italiana. Di qui l'interesse per lo studio e la ricostruzione del periodo longobardo.

Forse porsi in questa prospettiva nuova è più facile che altrove in Trentino, paese di frontiera e di incontro – certo, anche di scontro – fra culture. Qui l'età longobarda è stata importante, il ducato di Trento ha giocato un ruolo significativo nella storia del regno e ha lasciato dietro di sé tracce non abbondanti ma significative. Ma per comprenderle bisogna sempre tenere presente il fatto che una vera e propria storia locale, per l'alto medio evo, non è possibile, e resistere alla tendenza a riempire i vuoti nelle nostre conoscenze con pseudo-fonti, come quelle toponomastiche, o con storie e leggende di dubbia origine, oppure ancora estendendo meccanicamente alla scala locale ciò che ci è noto a livello generale. Al contrario, come si è detto sopra, sono solo le tematiche e i metodi di ricerca che vanno estesi a livello locale; il quadro generale invece deve restare sullo sfondo, necessario ma distinto dall'evoluzione locale. È ciò che si è cercato di fare nel convegno e in queste pagine che ne sono il risultato, sia proponendo una ricostruzione degli eventi del ducato, sia discutendo il tema delicatissimo dell'interpretazione delle fonti archeologiche rappresentate dai sepolcreti. Il volume si chiude, infine, con un quadro delle iniziative recenti (e future) nel campo della conservazione dei beni archeologici del territorio, il cui progresso dovrebbe essere la logica conseguenza dell'aumento di consapevolezza del proprio passato da parte di una comunità.

STEFANO GASPARRI

Alle frontiere del regno longobardo: il ducato di Trento

di Stefano Gasparri

1. L'età longobarda in Trentino è stata senza dubbio un periodo significativo della storia regionale. Ma prima di affrontare direttamente l'argomento è necessario inquadrarlo nei suoi termini generali, perché quando si parla di 'Longobardi' e di 'età longobarda' errori e fraintendimenti sono all'ordine del giorno.

L'impatto fra i Longobardi e l'Italia viene presentato normalmente dalla storiografia italiana con toni fortemente negativi se non addirittura drammatici. Le descrizioni catastrofiste delle conseguenze dell'invasione longobarda – la decadenza della cultura, delle città, della vita economica, la degradazione stessa del paesaggio, dove l'incolto e le paludi avrebbero preso ovunque il sopravvento – sono un classico della cultura italiana.

La descrizione apocalittica dell'incontro fra i Longobardi e l'Italia del resto ha una radice antica, in quanto deriva in linea diretta dagli scritti di Gregorio Magno. Questo papa nei suoi *Dialoghi* ci presenta la paurosa visione notturna avuta dal vescovo Redento di Ferentino, in Tuscia: a costui, mentre dormiva nella chiesa del martire Iutico, era apparso infatti in sogno quest'ultimo che per ben tre volte gli aveva detto: *finis venit universae carnis*, «arriva la fine di tutte le carni», ossia arriva la fine del mondo. Subito dopo, mentre Redento cercava di pregare per esorcizzare in qualche modo il sogno nefasto, segni tremendi erano apparsi nel cielo, lance e punte infuocate. Commenta tristemente Gregorio: «Poco dopo il popolo selvaggio dei Longobardi, uscito dalla sua terra natia, infuriò sulle nostre teste»; e le conseguenze, continua, sono sotto gli occhi di tutti: città spopolate, chiese e monasteri distrutti, campagne deserte e in mano alle belve feroci. Era, appunto, l'inizio della fine del mondo.

Gregorio, nonostante che il suo pontificato inizi appena vent'anni dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia, non è però necessariamente un testimone sempre ben informato, visto che il suo raggio d'interesse immediato è piuttosto ristretto, né del tutto attendibile ai fini di una ricostruzione puntuale dei fatti, almeno in un'opera agiografica come i *Dialoghi*, i cui fini erano edificanti e non storici. Tuttavia la sua visione degli eventi, di fatto, si è largamente imposta. E la conseguenza di una simile presentazione dell'invasione longobarda è quella di postulare una frattura totale fra il periodo precedente e quello posteriore al 568-69, l'anno dell'invasione longobarda. L'alto medioevo longobardo insomma appare come una sorta di 'buco nero', una frattura nello sviluppo civile della penisola italiana.

È da questa impostazione lontana che prende le mosse la cosiddetta (e ormai isterilita) "questione longobarda". Con questo termine ci si riferisce ad un dibattito molto noto fra gli studiosi, in sé anche molto datato, pure se i suoi riflessi, in modo più o meno consapevole, sono evidenti anche sulla storiografia contemporanea. Si tratta della discussione sul ruolo ricoperto dal regno longobardo nella storia d'Italia e su quello che avrebbe potuto ricoprire, alla luce della scelta papale di allearsi con i Franchi e di contribuire così ad inserire, per la prima volta, l'Italia in una struttura politica il cui centro era al di fuori della penisola. Intellettuali e storici si sono interrogati su questo tema, dal periodo delle guerre d'Italia all'età risorgimentale. Chi avversava l'azione del papato pensava, come Niccolò Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, che nel 774 i Longobardi di straniero «non avevano che il nome», e che dunque la politica papale aveva distrutto un primo embrione di stato unitario, consegnando l'Italia ai lunghi secoli di dominazione straniera; chi la sosteneva, come il cardinal Baronio, parafrasava le fonti romane del VI-VIII secolo per mostrare la ferocia dei Longobardi e la loro estraneità alla civiltà italica, quella civiltà che invece i papi, in quanto capi della cristianità e al tempo stesso eredi di Roma, rappresentavano e difendevano come nessun altro¹.

¹ G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi longobardi*, CISAM, Spoleto 1952, pp. 153-166.

Il dibattito naturalmente fu particolarmente caldo in età ri-sorgimentale e vide schierati neoguelfi e neoghibellini (ben più deboli dei primi) sui due fronti pro e contro la scelta papale. È inutile entrare qui nel merito di questo dibattito, su cui tanti hanno già scritto, ma va almeno sottolineato che esso ebbe per conseguenza di dare molto spazio (troppo) ad un'analisi di ciò che avvenne alla popolazione italica nei primissimi tempi dell'invasione: la 'sorte dei vinti Romani' – cioè se con l'invasione essi fossero stati privati o meno della libertà, ovvero se avessero conservato o no la proprietà fondiaria – divenne un leit motiv della storiografia, ma un leit motiv sterile sia per la pressoché totale mancanza di fonti (una lacuna che solo oggi cominciamo in piccolissima parte a colmare con l'ausilio dell'archeologia), sia per il fatto che in questo modo si perdeva di vista quello che succedeva dopo, come se la storia si immobilizzasse pochi anni dopo il 569: si negava, o si sottostimava, l'evoluzione della società nei due secoli successivi.

È questo il fatto davvero importante: comprendere che la situazione determinata dal primo impatto dell'invasione longobarda fu transitoria, che poi le cose andarono avanti. Solo così si può superare definitivamente tutta la lunghissima polemica storiografica collegata all'individuazione della sorte dei 'vinti Romani', una polemica costruita su di un'idea della storia del regno longobardo i cui destini si sarebbero giocati nei primi momenti successivi all'invasione, nei quali si sarebbero fissati dei rapporti fra invasori e indigeni che poi sarebbero mutati solo in modo molto lento e parziale.

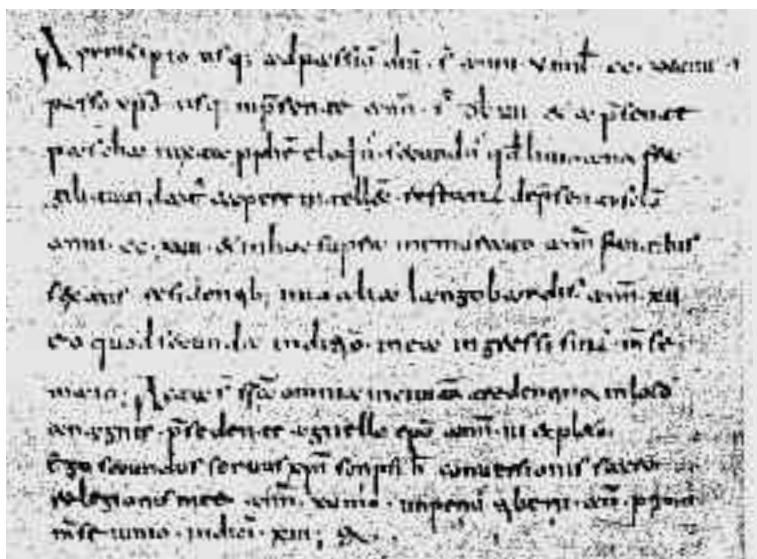
La conoscenza che oggi abbiamo acquisito della storia italiana dei secoli VI-VIII ci dice invece che le cose sono andate in tutt'altro modo, che la situazione del tardo VI non era affatto quella del VII o dell'VIII secolo. Dunque, per quanto possa essere importante cercare di definire la situazione dei primissimi tempi dello stanziamento longobardo, essa non può avere alcun ruolo condizionante sulla storia successiva; il suo valore ne risulta fortemente diminuito. Tanto più che, come è detto sopra, relativamente a questo problema non usciremo mai dal novero delle ipotesi, mentre al contrario la storia successiva del regno lascia maggiore spazio a qualche certezza; e questo perché le uni-

che fonti scritte sullo stanziamento sono solo tre passi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, i quali ci dicono, in modo vago, che all'età di Clefi (572-574) i Longobardi eliminarono molti potenti romani (ossia i senatori, grandi proprietari fondiari) e che, nel periodo che va da Clefi al regno di Autari, ossia tra il 574 e il 584, essi stabilirono un rapporto di sfruttamento con il resto della popolazione contadina italica, forse utilizzando, inizialmente, le modalità di acquartieramento un tempo previste per gli eserciti romani, la cosiddetta *tertia* o *hospitalitas* già usata dagli Ostrogoti; questa volta però, a differenza che nel passato, applicandola in modo irregolare e violento, poiché si trattava di un insediamento successivo ad una vera e propria conquista militare². Troppo poco per dedurre che i Longobardi siano rimasti a lungo, se non per sempre, distinti e separati dalla popolazione romana. Al contrario, il regno longobardo (e con esso il ducato longobardo di Trento) va restituito ad una storia pienamente italiana.

2. Ancora qualche altra osservazione preliminare. La prima è che per il Trentino del periodo longobardo le fonti scritte sono molto povere. Esse, naturalmente, possono essere integrate con i dati forniti dall'archeologia, che sono in continua crescita. Le fonti archeologiche sono però oggetto specifico degli altri interventi di questo volume, quindi qui mi atterrò fondamentalmente ai dati delle fonti scritte, facendo solo pochi accenni ai dati archeologici per completare il quadro.

Per le fonti scritte, dobbiamo registrare il naufragio pressoché completo di tutta la documentazione d'archivio trentina anteriore al Mille. Inoltre, non molto migliore si presenta la situazione delle fonti narrative, le quali offrono qualche notizia per l'età longobarda unicamente per la circostanza favorevole rappresentata dall'inserzione della breve storia del trentino Secondo di Non (VI-VII secolo) all'interno della maggiore cronaca

² PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, ed. a cura di LIDIA CAPO, Milano 1992, con testo latino, traduzione italiana a fronte e ricco commento. I passi citati sono: l. II, 31, 32 e l. III, 16.



*Quanto ci resta delle opere di Secondo da Trento
(dal codice di Stoccarda del sec. VIII)*

del periodo, la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono. Brandelli di informazioni provengono infine dalla vicina area bavarese, i cui rapporti con il Trentino furono sempre molto stretti. Ma è molto poco.

Dal punto di vista geografico, l'area di interesse del discorso che intendo sviluppare comprende il territorio dell'antico *municipium* di Trento, che faceva parte della decima regione augustea, la Venetia et Histria, e che si estendeva dalla Chiusa dell'Adige a Verona fino a giungere, a nord, alla confluenza dell'Isarco con l'Adige, confinando con i territori di Verona, Feltre e Brescia.

Infine, va sottolineato il fatto che anche la situazione precedente all'arrivo dei Longobardi è molto poco nota. Se abbiamo qualche notizia per la *Venetia* (e quindi, al suo interno, per il Trentino), ciò è solo per l'importanza strategica della zona, in particolare della Val d'Adige. Per questo Verona divenne una delle principali città del regno ostrogoto. Il possesso della città infatti consentiva di organizzare la difesa dell'alta valle dell'Adige da eventuali aggressori settentrionali, mettendo in piedi un sistema

che, oltre che sulla stessa Verona, faceva necessariamente perno anche su Trento.

Un'altra notizia interessante, in prospettiva futura, è che i Franchi, al termine della guerra gotica, si erano insediati in gran parte delle *Venetiae* e probabilmente anche nel Trentino, impadronendosi anche di Verona. Ma già nel 555 Narsete, risolto definitivamente il problema goto nel centro-sud, poteva intervenire e strappare ai Franchi tutto ciò che avevano conquistato, Verona e Val d'Adige comprese. Ripreso il controllo della regione, Narsete stanziò a guardia dei passi alpini del Trentino i federati Eruli. L'Italia era tornata romana. Il nuovo equilibrio politico italiano però doveva rivelarsi del tutto precario.

3. Narrare la conquista e l'insediamento dei Longobardi significa da una parte combattere contro una penuria di fonti quasi assoluta, dall'altra, nel nostro caso e per lo stesso motivo, rinunciare ad esaminare la specifica situazione trentina. D'altra parte, la questione va affrontata assolutamente.

Nel maggio del 569, appena quindici anni dopo la conclusione della guerra greco-gotica, i Longobardi invasero l'Italia. Provenivano dalla Pannonia, ossia dalle regioni corrispondenti alle attuali Ungheria e Slovenia ed erano guidati dal re Alboino. Con loro entrarono nel nostro paese, attraverso le Alpi Giulie, contingenti numerosi di Sassoni, Gepidi, Bulgari, Svevi, Sarmati. Nonostante ciò, il numero degli invasori era modesto, al pari di quello dei Goti ottant'anni prima. Ma è importante soprattutto sottolineare il carattere polietnico degli invasori. Come mostrano le ricerche più recenti, infatti, i popoli barbarici che invasero l'impero erano formati da gruppi aperti, non etnicamente chiusi. E questa loro apertura significò un rapporto di integrazione molto rapido nei confronti delle popolazioni provinciali romane, che fu la base per la costruzione dei "nuovi popoli" fondatori dei regni barbarici altomedievali. Non bisogna infatti farsi ingannare dal fatto che il termine "Longobardi" continui inalterato nel tempo. Così come accade per i nomi di molti, se non di tutti i popoli barbarici, anche quello dei Longobardi cambia il suo significato nel corso del tempo. I protagonisti sulla scena, nelle regioni che formano il regno, a partire dal 569 per arrivare fin oltre il 774, sono

sempre i Longobardi, ma è il contenuto che sta sotto questa etichetta che è profondamente cambiato. L'accettazione, ormai largamente maggioritaria fra gli studiosi, dell'idea di una fusione abbastanza rapida fra invasori e indigeni, porta con sé (è questo il passaggio più difficile da accettare) il fatto che con il termine "longobardo" si indichi, almeno dalla metà del VII secolo in avanti, l'abitante del regno di condizione libera che risponde alla chiamata alle armi da parte del re, e non un ipotetico discendente, più o meno puro, degli antichi invasori. Si tratta cioè di una parola che assume un significato sociale e politico, senza più alcun connotato etnico³.

Torniamo all'età dell'invasione. Va sottolineato il fatto che i Longobardi in Pannonia erano divenuti federati dell'impero e li avevano già appreso almeno le regole proprie della romanità militare: tattiche, strategie, gerarchie dei comandi. Secondo Paolo Diacono, l'arrivo nella regione pannonica dei nomadi Avari, militarmente più forti, rese la loro situazione quanto mai pericolosa. Dopo aver stretto un incerto trattato di pace con gli Avari – secondo il quale, se i Longobardi avessero avuto la necessità di tornare avrebbero riavuto indietro le loro terre –, essi si riversarono in Italia seguendo il tracciato della via Postumia, attraverso la valle del Vipacco.

La penisola era presidiata allora molto debolmente dalle truppe bizantine, perché l'apparato militare ed amministrativo imperiale non si era ancora ripreso del tutto dallo sforzo compiuto nel corso del lunghissimo conflitto con gli Ostrogoti. Le truppe imperiali si limitarono a rinchiudersi all'interno dei loro forti o delle mura delle città meglio difese e gli invasori entrarono nella Pianura padana senza incontrare nessuna resistenza⁴.

I Longobardi dapprima occuparono il Friuli, dove installa-

³ Sulle novità della ricerca in questo campo, si vedano: S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1997, e W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.

⁴ Sulla conquista, PAOLO DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, Torino 1980, pp. 3-19.

rono un comando militare con base a Cividale del Friuli, che fu affidato a Gisulfo, nipote del re Alboino. Gisulfo fu nominato duca (*dux*), ossia ricevette un titolo proprio della gerarchia militare romano-bizantina. Duchi furono chiamati, all'interno del regno longobardo, i principali esponenti dell'aristocrazia, secondi solo al re, posti a capo di singole città o – nel caso appunto del Friuli e, più a sud, di Spoleto e Benevento – di autentiche realtà regionali. Fra essi ci sarà anche il duca di Trento.

Dal Friuli, i Longobardi si impadronirono di buona parte del Veneto (con l'esclusione della fascia sud-orientale) e forse anche del Trentino, puntando poi sulla Lombardia, dove Milano cadde facilmente mentre invece Pavia resistette a lungo. Gruppi longobardi si diressero verso l'Italia centrale, unendosi ad altri gruppi di federati barbarici ribelli a Bisanzio e dando origine alla Tuscia longobarda e ai grandi ducati regionali di Spoleto e Benevento. Nel 572 Alboino fu assassinato, forse per intervento imperiale, e la stessa fine fece il successore Clefi: a questo punto i Longobardi – divisi e messi gli uni contro gli altri dall'oro bizantino – rimasero privi di re per ben dieci anni (574-584), un periodo durante il quale furono sotto il comando dei loro duchi. Ma la conquista, sia pure senza un piano strategico unitario, andò avanti lo stesso. Occupata in oriente, nei Balcani, dall'avanzata di Avari e Slavi, in quel periodo Bisanzio era di fatto impotente in Italia. Questi sono i pochi dati della storia politica, che però – come avevo premesso – nulla ci dicono di specifico sul Trentino⁵.

I rapporti con la popolazione romana agli inizi dovettero essere difficili, come ho anticipato sopra, anche se dobbiamo confessare di non sapere quasi nulla: abbiamo solo i tre passi di Paolo Diacono già commentati. Le violenze della guerra sono un fatto che si può certo presumere, anche se l'opinione oggi dominante è che i Longobardi in realtà, una volta preso il controllo del paese, «fecero del loro meglio» (come è stato scritto)⁶ per mandare

⁵ Fonte per tutto il periodo è sempre la *Storia dei Longobardi* di PAOLO DIACONO, libri II e III.

⁶ C. WICKHAM, *Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years*, in *Archeologia Medievale*, 26 (1999), p. 19.

avanti i meccanismi sociali ed economici della società tardo-antica. Tuttavia l'impianto in Italia attraverso la conquista e non con un patto pregresso portò alla eliminazione di fatto della classe senatoria, espropriata in buona parte delle sue terre, che, insieme a quelle pubbliche, furono distribuite ai nuovi arrivati.

La fine dei senatori rappresentò una rottura forte rispetto al passato. Tuttavia la maggiore portata dei cambiamenti che si verificarono nei decenni successivi e che comportarono la fine progressiva della società di matrice tardo-antica si devono alla crisi generale del Mediterraneo del VI secolo più che agli interventi anti-senatoriali dei Longobardi, che pure vi furono.

Il nuovo regime longobardo si basò sullo sfruttamento della terra e della forza-lavoro contadina, che fu spartita fra i capi longobardi e i loro seguaci. Non si deve però pensare ad una entrata in schiavitù di tutta la popolazione romana. È probabile infatti che molti piccoli e medi proprietari abbiano conservato le loro terre; inoltre, anche per gli altri rustici il tributo e le prestazioni di lavoro coatto in molti casi poterono configurarsi come dovute al potere pubblico più che a un singolo padrone privato, magari nella forma (già sperimentata in età gota) di assegnazioni di terre secondo il già ricordato regime della *tertia*, di origine militare tardo-romana. Gli abitanti delle città, inoltre, sfuggirono sicuramente a qualsiasi forma di asservimento. Il carattere aperto dell'etnicità barbarica dei Longobardi dovette inoltre portare rapidamente ad attenuare e poi a superare la situazione iniziale, caratterizzata presumibilmente da separatezza e dominio da parte della minoranza di invasori. Il fatto stesso che non ci siano tracce di stanziamenti separati di Longobardi dimostra del resto che essi si inserirono fin dall'inizio all'interno della società romana, contribuendone alla trasformazione. Non riusciamo a cogliere le tappe della progressiva fusione tra Romani e Longobardi, che appare però già un fatto del passato quando la documentazione, dalla fine del VII secolo, si farà progressivamente più fitta.

4. Nel presentarci il quadro della situazione dei Longobardi durante il periodo di governo dei duchi, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono parla di trentacinque duchi che avrebbero retto il suo popolo in quel periodo; fra essi, il cronista nomina

esplicitamente quelli di Pavia, Bergamo, Brescia, Friuli (il già citato Gisulfo) e Trento: «ciascun duca aveva la sua città [...], Evin [aveva] Trento». Dunque, in età longobarda Trento era un ducato, anzi uno dei ducati più antichi. Gian Piero Bognetti, storico importante anche se talvolta fantasioso, sosteneva che la penetrazione longobarda nel Trentino datasse solo dal periodo di governo ducale e che fosse stata effettuata, almeno in un primo momento, con l'appoggio bizantino, mediante la stipulazione di un *foedus*. Si spiegherebbe così il fatto che il vescovo di Trento sia rimasto nella sua sede⁷.

È un'ipotesi intelligente, ma fonti al riguardo non ce ne sono. Come non ce ne sono se noi vogliamo definire i confini del ducato. Anzi, è la domanda stessa che è sbagliata, perché confini lineari, nell'alto medioevo, certo non esistevano. È opinione diffusa, peraltro – ma puramente o quasi teorica –, che il ducato comprendesse all'incirca il territorio dell'odierno Trentino. I Longobardi sarebbero penetrati dal sud, provenendo dal Friuli e dal Veneto (le zone di prima occupazione), e avrebbero risalito la Val Lagarina e la Valle dell'Adige fino alla chiusa di Salorno. Di lì si sarebbero progressivamente addentrati nelle valli laterali, raggiungendo la zona di Bolzano e Merano, che poi sarà loro duramente contestata dai Bavari. A nord di Bolzano, un'occupazione stabile da parte dei Longobardi probabilmente non si ebbe mai⁸.

Il ducato di Trento dell'età del duca Evin, di fatto, non aveva altri confini che quelli che poteva raggiungere la forza militare dei guerrieri del duca, in contrapposizione non solo a Bizantini, Franchi e poi Bavari, ma anche agli stessi altri capi longobardi dei territori vicini. Il successivo sviluppo di un'amministrazione a base territoriale nel regno longobardo si completò nel corso del secolo VII: anche in Trentino ciò dovette avvenire utilizzando la precedente organizzazione romana, mediata dal filtro ecclesiastico rappresentato dalla diocesi. Ma la realtà territoriale del

⁷ G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Id., *L'età longobarda*, II, Milano 1966, pp. 136-140.

⁸ G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996, pp. 86-87.

VII-VIII secolo solo parzialmente può essere fatta risalire, all'indietro, fino ai primi decenni successivi all'invasione longobarda.

L'aiuto dei dati archeologici, ai fini della ricostruzione dell'insediamento longobardo, è scarso, visto che (qui come altrove) non è stato identificato nessun centro abitato longobardo. Potremmo basarci sui reperti funerari, la cui difficoltà di interpretazione però è nota⁹. Ma soprattutto dobbiamo resistere alla tentazione di interpretare le poche notizie forniteci in questo senso dall'archeologia per ricostruire una presenza longobarda nel Trentino (ma lo stesso discorso può essere fatto per le altre regioni italiane) vista sotto il segno esclusivo delle esigenze strategico-militari: tali esigenze furono senza dubbio predominanti solo nel primo periodo, per le fasi storiche successive ragionare in termini di "occupazione" e "controllo del territorio" da parte dei Longobardi significa non capire quali processi sociali e culturali si misero in atto dopo il 569. Inoltre, va sottolineato che la tentazione di dare un valore di identificazione etnica ai reperti funerari va respinta. Più che di materiali longobardi, noi disponiamo in realtà di materiali di età longobarda.

Dal punto di vista della qualità dei materiali facenti parte dei corredi funerari (VI-VII secolo), il ritrovamento di oggetti di notevole ricchezza, dalla cosiddetta "tomba principesca" di Civezzano alla presenza di scudi da parata e alle guarnizioni di cintura trovate in località come Lavis, Trento, Besenello, consente di cogliere la presenza nel Trentino longobardo di un'élite sufficientemente ricca e differenziata dal resto della popolazione, in linea del resto con quanto – per tutta l'Italia longobarda – di lì a poco (inizio del secolo VIII) cominceranno a rivelarci le carte d'archivio. Si trattava di un'élite che tendeva a presentarsi fondamentalmente come un'aristocrazia guerriera, ma non per questo era etnicamente "germanica".

Le forme territoriali precise che assunse l'organizzazione territoriale del ducato non sono assolutamente ricostruibili con certezza, se vogliamo scendere ad un livello più piccolo di quello

⁹ Si vedano i saggi di Cristina La Rocca e Annamaria Paziienza in questo stesso volume.

rappresentato dalla *civitas* (la città di Trento con il suo territorio), nemmeno nell’VIII secolo. Pretendere di disegnare un’organizzazione amministrativa longobarda divisa in circoscrizioni come le “sculdascie”, o addirittura le “decanie”, significa utilizzare disinvoltamente fonti molto tarde: sculdaci e decani, infatti, in età longobarda sono attestati, ma “sculdascie” e “decanie” no; e ritengo molto difficile che tali minuscole circoscrizioni territoriali allora esistessero.

Si deve rinunciare alla pretesa di ricostruire ciò che è destinato a sfuggirci per sempre per carenza di fonti. E neppure può essere utile un altro tipo di fonte, o meglio di strumento di indagine, un tempo invece molto in auge: la toponomastica. I toponimi di origine longobarda testimoniati nel Trentino sono in effetti molti, anche se non sono specifici di questa regione: essi derivano da *sala*, *halla*, *hariman*, *warda*, *binda*, *biunda*, *braida*, *gahagi* e da altre parole ancora. Sono tutti termini che si riferivano a caratteristiche del paesaggio rurale, tranne *sala* (e anche *halla*), che indicava la dimora del lignaggio, e *hariman*, parola con cui si indicava il guerriero. Manca invece, in Trentino, qualsiasi toponimo derivato dalla parola più celebre di tutte, *fara*, ossia la famiglia allargata.

Lo scarso valore di queste informazioni per la storia longobarda è rivelato già dalla circostanza che nessuno o quasi di questi toponimi è anteriore al Mille. Essi rispecchiano con tutta probabilità la diffusione nella parlata locale di parole di origine longobarda, che si sono poi fissate in riferimento a determinati luoghi. Ma in nessun modo esse ci rivelano un’ipotetica carta (ancora una volta strategico-militare) del primo stanziamento longobardo. Quest’ultimo è destinato a rimanere per noi sconosciuto¹⁰.

5. Paolo Diacono, il monaco cassinese di origine friulana che scrisse in età carolingia, a oltre due secoli di distanza dagli avvenimenti, si basò per i primi decenni dopo l’invasione sulla «breve *historiola* delle gesta dei Longobardi» (oggi perduta) composta

¹⁰ Esempio sui rischi della toponomastica è il saggio di A. A. SETTIA, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza*, II, Vicenza 1988, pp. 8-15.

dall'abate trentino Secondo di Non; è logico ritenere che quest'ultimo desse particolare rilievo a tutto ciò che riguardava la sua regione. Di qui discende il fatto che il ducato di Trento sia molto presente nel racconto degli eventi più antichi della storia del regno longobardo. Il secondo motivo che spiega la presenza del Trentino nella Storia di Paolo Diacono risiede invece nel forte valore strategico che la regione ricopriva in questa fase: infatti il ducato di Trento era posto ai margini fra il nuovo dominio longobardo e il potente regno dei Franchi merovingi.

Il duca Evin fu ben presto impegnato a contenere la minaccia franca¹¹. Racconta Paolo Diacono, sempre sulla scorta di Secondo di Non, che «in quei giorni» (ossia nel 575/6) il castello di Nano in Val di Non, che era ancora in mani bizantine, si consegnò spontaneamente ai Franchi del re Sigeberto I. Per cercare di bloccare i Franchi si mosse allora un capo longobardo, Ragilo, detto «conte dei Longobardi di Lagare». Il titolo portato da Ragilo, conte (*comes*), non ha praticamente riscontro nel resto della storia del regno, almeno al nord, se non nel formulario dei documenti pubblici; d'altra parte, trattandosi di un altro grado della gerarchia dell'esercito romano-bizantino, come quello di *dux*, la notizia pare attendibile.

Ragilo era dunque il comandante dei Longobardi stanziati nella Val Lagarina, a sud di Trento. Ragilo riuscì a mettere a sacco il castello di Nano; ma sulla via del ritorno, giunto «in campo Rotaliani» (alla confluenza del Noce con l'Adige?), egli incappò in un esercito franco, guidato dal duca Chramnichis, che fece strage dei Longobardi. Lo stesso Ragilo fu ucciso. In conseguenza di questi avvenimenti, la linea difensiva dei forti trentini, fino a quel momento in parte in mano longobarda, in parte ancora controllata da *enclaves* bizantine, era definitivamente perforata, e i Franchi potevano dilagare nel Trentino. Non molto tempo dopo la sua vittoria su Ragilo, Chramnichis saccheggiò la stessa Trento.

Il fatto che la guarnigione bizantina a suo tempo si fosse consegnata ai Franchi può far sospettare un'allenza franco-bizantina in

¹¹ Per tutte le notizie successive, PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, libro III e libro IV, 1.

funzione antilombarda, e il sospetto diviene praticamente certezza se teniamo conto del fatto che proprio nel 575/6 si verificò un attacco in forze dei Bizantini contro il dominio longobardo, a partire dall'Esarcato di Ravenna. La coincidenza non può essere casuale: nell'ambito di un attacco concertato teso ad eliminare i Longobardi dall'Italia, ai Franchi spettava il controllo delle valli alpine; forse il Trentino era stato destinato al re austrasiano Sigeberto I come compenso per il suo aiuto, realizzando così il vecchio sogno franco di mettere piede in modo stabile a sud delle Alpi.

A questo punto rientrò sulla scena Evin, che forse era stato fino ad allora impegnato lontano proprio contro Baduario. Affrontati gli invasori a Salerno, nei pressi dell'Adige, li sbaragliò completamente, recuperando il bottino e anche il totale controllo del «territorio tridentino» (così si esprime Paolo Diacono, sempre sulla scorta di Secondo di Non). Nel deserto di notizie di questo periodo, la figura di Evin appare senza dubbio la più importante di tutte all'interno del dominio longobardo, allora privo di un re.

A riprova della dimensione delle ambizioni di Evin giunge la notizia, riportata sempre da Paolo Diacono, che egli sposò una delle figlie del duca dei Bavari, Garipaldo. Quest'ultimo, che apparteneva al lignaggio degli Agilolfingi, era un potente esponente dell'aristocrazia franca, che nutriva ambizioni di autonomia e che governava sui Bavari, i vicini settentrionali dei Longobardi del Trentino. Inoltre Garipaldo aveva sposato a suo tempo Waldrada, figlia del re longobardo Wacone, appartenente alla mitica dinastia regia longobarda dei Lethingi. I figli di Garipaldo, dunque, avevano nelle vene il sangue lithingio; e la figlia – il cui nome è sconosciuto – di Garipaldo che sposò Evin servì sicuramente a consolidarne il prestigio presso il suo popolo, e forse a fargli nutrire delle ambizioni regie in un periodo nel quale il trono era vacante. Il paragone ovvio è con quello che successe nel 589, quando il nuovo re longobardo Autari, eletto nel 584 al termine del decennio ducale, sposò un'altra figlia di Garipaldo, Teodolinda, la quale l'anno dopo, rimasta vedova, fu in grado di imporre un suo candidato al trono, Agilulfo, sposandolo. Il grande ruolo di Teodolinda nella storia longobarda è noto; e se di sua sorella, sposa di Evin, si ignora persino il nome, possiamo dire che ciò avvenne perché Evin, al contrario dei due sposi di Teodolinda,

non divenne mai re dei Longobardi. (Una vicenda che in qualche modo ricorda, sia pure con tinte meno fosche, quella della figlia dell'ultimo re longobardo Desiderio, andata sposa a Carlo Magno e poi ripudiata, e di cui pure si ignora il vero nome, giacché quello di Ermengarda è una invenzione di Alessandro Manzoni).

Eletto Autari, Evin rimase ai vertici del regno e collaborò sia con lui che con il successore Agilulfo. In particolare, per ordine del re il duca fece una grande spedizione militare contro l'Istria bizantina. Evin incendiò e depredò e, dopo un anno, fatta la pace, tornò con l'esercito portando al re un ingente bottino. L'assunzione di un legame cognatizio fra Evin e Autari rafforzò senza dubbio le posizioni di entrambi: la scelta di quest'ultimo come re, al posto di Evin, potrebbe derivare soprattutto dal fatto che egli era figlio dell'ultimo sovrano precedente all'interregno, Clefi. L'aspirazione al regno di Evin, comunque, è un'ipotesi certo molto plausibile ma che non è suffragata in alcun modo dalle fonti.

Il matrimonio di Autari con la bavara Teodolinda aveva anche lo scopo di consolidare la frontiera settentrionale del regno in senso antifrango. Ma nel 590 si realizzò l'accordo fra l'imperatore bizantino Maurizio e il re franco Childeperto in funzione antilongobarda e un altro esercito franco, forte della presenza di ben venti duchi, scese in Italia. I capi franchi però non gestirono perfettamente l'attacco e gli eventi in un primo tempo non furono favorevoli agli invasori, anche per il mancato coordinamento con le forze imperiali.

La situazione si sbloccò a favore degli aggressori proprio in Trentino e nelle zone vicine, dove il duca franco Chedin si impadronì di cinque castelli, costringendo i loro difensori a prestare giuramento di sottomissione, discendendo poi fino a Verona e distruggendo molti altri *castra*. I Franchi fecero abbattere le mura dei castelli e deportare come prigionieri gli abitanti al di là delle Alpi. Al termine della campagna, i castelli presi «in Tridentino territorio» erano ben più di cinque: Tesana, Mölten, Sermiana, *Appianum*, *Ennemase* (in Alto Adige), *Fagitana*, *Cembra*, *Vitianum*, *Bremtonicum*, *Volaenes* (in Trentino), cui si aggiungevano due in Valsugana e uno a (o presso?) Verona.

Diverso fu invece il destino degli abitanti del castello di Veruca (tradizionalmente identificato con una fortificazione su un colle a nord-ovest di Trento, anche se oggi si propende per rite-

nerlo un castello della valle dell'Adige a sud di Merano): Paolo Diacono – la cui fonte è sempre Secondo di Non – ci racconta infatti che per intercessione dei vescovi Agnello di Trento e Ingenuino di Sabbiona la popolazione poté riscattarsi, pagando una cifra che variava da uno a seicento solidi a testa. È una prova indiretta del fatto che Verruca era un vero e proprio centro abitato fortificato.

I Franchi non riuscirono a conquistare in modo stabile la pianura padana. Essi vagarono indisturbati per tre mesi per l'Italia padana, senza tuttavia potersi scontrare in modo definitivo con i Longobardi, che si erano rinchiusi «in luoghi munitissimi»; Autari, in particolare, stava asserragliato dentro Pavia. Trascorso questo periodo, il caldo ebbe la meglio sull'esercito franco: colpiti dalla dissenteria, e per di più angustiati dalla fame – la difesa dei Longobardi consisteva evidentemente nel sottrarre agli invasori ogni possibile risorsa alimentare –, i Franchi furono costretti a rientrare in patria.

A questo punto si avviarono trattative di pace tra la corte longobarda e i Franchi, con re Guntramno e con suo nipote Childeperto, promotore materiale della campagna antilongobarda. Mentre erano in corso le trattative, Autari morì; Childeperto, forse per intercessione proprio di Guntramno, si piegò a promettere ugualmente la pace, senza cercare di approfittare dei problemi creati nel regno longobardo dal cambio di regime. In effetti, la successione di Agilulfo, duca di Torino, ad Autari, avvenuta tramite il suo matrimonio con la vedova Teodolinda, non dovette essere del tutto tranquilla.

È interessante sottolineare il fatto che Secondo di Non, che fu anche in collegamento epistolare con papa Gregorio Magno, fu attivo nel palazzo pavese durante il regno di Agilulfo e Teodolinda. Secondo Bognetti, fu uno dei cosiddetti “ministri romani” dei due sovrani; e anche se il ruolo di questi personaggi appena menzionati dalle fonti, e la loro stessa “romanità”, non vanno certo sopravvalutati (come fece appunto a suo tempo Bognetti), è certo che Secondo ebbe un ruolo di rilievo. Egli ad esempio battezzò Adaloaldo, il figlio di Agilulfo e Teodolinda, a Monza nel 602. La sua presenza nel palazzo era un'altra prova del fatto che i rapporti fra Pavia e Trento rimanevano stretti¹².

¹² PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, l. IV, 27, per il battesimo di Adaloaldo.

Appena eletto, il re inviò Agnello vescovo di Trento in Francia per cercare di riscattare i prigionieri fatti dai Franchi nei castelli del Trentino durante l'ultima campagna: i vescovi ormai collaboravano strettamente con il potere longobardo. Agnello riuscì in parte nel suo intento grazie alla regina franca Brunehilde, che riscattò molti prigionieri a sue spese. Anche Evin si recò poco dopo al di là delle Alpi, tornandone dopo aver ottenuta la pace. Non è chiaro però se si trattava di una pace generale o di un accordo che riguardava il solo Trentino, visto che – a differenza che nel caso di Agnello – non si menziona alcun ruolo di Agilulfo nella missione svolta da Evin¹³.

6. Nel gennaio del 595 Evin moriva e gli succedeva nel ducato Gaidoaldo¹⁴. Si chiudeva così un'epoca della storia del ducato trentino, nella quale esso era stato costantemente in primo piano nella storia politica del regno. Infatti Gaidoaldo, al contrario del suo predecessore, appare in posizione di chiara subordinazione rispetto al re, che forse fu lui stesso a nominarlo alla sua nuova carica.

Paolo Diacono, sempre utilizzando l'*historiola* di Secondo di Non, lo definisce «uomo buono e di fede cattolica»: si tratta di un commento apparentemente generico, che però potrebbe offrirci un piccolo indizio. In questo periodo, infatti, era ancora in piedi l'eresia detta dei Tre Capitoli, una coda provinciale delle grandi eresie cristologiche. Questa divergenza dottrina vedeva contrapposti Roma e Costantinopoli, da una parte, e i vescovi e il clero delle Venezia dall'altra. La questione aveva preso un'importanza politica precisamente con Agilulfo, il quale – certo per influenza della moglie Teodolinda – si era convertito al cattolicesimo e aveva vagheggiato forse la costruzione di una chiesa scismatica all'interno del regno longobardo, sottratta all'influenza del papato (che, a sua volta, mediava quella ben più pericolosa di Bisanzio). Poiché Secondo di Non, in quanto trentino, era un sostenitore dei Tre Capitoli, e poiché l'accenno alle qualità morali

¹³ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, l. IV,1.

¹⁴ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, l. IV, 10.

e religiose di Gaidoaldo – da cui sono partito – si deve con tutta probabilità proprio alla penna di Secondo, esso dovrebbe significare che il duca era cattolico sì, ma tricapitolino: mai, altrimenti, l'abate trentino l'avrebbe definito “buono” e “cattolico”. Del resto, anche Agnello vescovo di Trento era un tricapitolino, visto che aveva preso parte nel 590/91 ad una sinodo tenutasi a Marano, nella laguna veneta, dove i sostenitori dei Tre Capitoli si erano riuniti ed avevano inviato un vibrante appello all'imperatore Maurizio, invitandolo a imporre la fine delle persecuzioni nei loro confronti e a rimandare la composizione definitiva dei conflitti religiosi al momento in cui i territori occupati dai Longobardi fossero tornati all'interno dell'impero romano¹⁵.

Basandosi sulla seconda parte (-*oald*) del nome di Gaidoaldo, è stata avanzata l'ipotesi che si trattasse di un personaggio imparentato con gli Agilolfingi di Baviera, per i quali tale terminazione era tipica. Pur con tutta la diffidenza rispetto all'onomastica, l'ipotesi in sé è plausibile, anche perché il suo predecessore Evin era stato sposato con un'agilolfingia; inoltre Gundoaldo, fratello di quest'ultima e di Teodolinda, divenne duca di Asti proprio per volontà di Agilulfo¹⁶.

Il duca di Trento doveva essere dunque un uomo legato sia alla corte che agli Agilolfingi. Ciò era tanto più importante in quanto la situazione interna del regno non era tranquilla; Agilulfo infatti dovette affrontare numerose rivolte di duchi, che egli repressi sistematicamente. Il nord-est del regno era in prima fila nell'opposizione: i duchi di Treviso, Ulfari, e Verona, Zangrolf, furono il primo fatto prigioniero e il secondo ucciso dal re.

La situazione politica rimase a lungo difficile. Nel 601 si ebbe un attacco bizantino, che si realizzò sul fianco nord-orientale del regno, là dove i Bizantini stessi, dal Veneto all'Esarcato, erano più forti. In occasione di quest'offensiva, molti duchi di nuovo defezionarono, passando in campo imperiale; accanto al duca del Friuli,

¹⁵ S. GASPARRI, *Prima delle nazioni* cit., pp. 121-128.

¹⁶ J. JARNUT, *Das Herzogtum Trient in langobardischer Zeit*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, I, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, s. VI, 26 (1987), pp. 170-171.

Paolo menziona proprio Gaidoaldo fra coloro che si schierarono con i Bizantini. Ma già l'anno dopo Gaidoaldo e il suo collega friulano, Grasulfo, tornarono in accordo con il re vittorioso, che con la distruzione di Padova, la presa di Monselice (oltre che di Mantova e Cremona) e l'assunzione del controllo, sia pure temporaneo, dell'Istria aveva pesantemente esteso la sua autorità nel nord-est, in quella parte del regno che le fonti longobarde definivano *Austria*¹⁷.

Nello stesso periodo si rafforzava anche la posizione di Agilulfo verso i Franchi, con il fidanzamento del bimbetto Adaloaldo con una figlia, anch'essa in età infantile, di Teodeberto re dei Franchi d'Austrasia. Si trattava forse della reazione ad un raffreddamento dei rapporti con i Bavari, espresso proprio dall'atteggiamento ribelle di Gaidoaldo. Non stupisce, allora, che alcuni anni dopo il potente duca d'Asti, l'agilolfingio Gundaldo, fratello di Teodolinda, finisse ucciso in maniera misteriosa. Il suo assassinio rimase sconosciuto, ma lo Pseudo-Fredegario, un cronista franco più o meno contemporaneo, dice che la causa della sua morte stava nel fatto che egli "era troppo amato dai Longobardi", e che ciò sarebbe spiaciuto ad Agilulfo. In altri termini, l'ingerenza agilolfingia si sarebbe fatta troppo pesante per il re, che si sarebbe dunque sbarazzato di un pericoloso rivale, nella speranza di assicurare così la successione a suo figlio.

Nonostante l'estrema lacunosità delle nostre informazioni, appare chiaro che in tutto questo periodo il ducato di Trento, grazie alla sua posizione geografica, svolse ancora un ruolo importante nella politica del regno, e che i suoi duchi, al centro di un groviglio di forze che coinvolgeva Longobardi, Franchi, Bavari e Bizantini, furono coinvolti nelle principali vicende dell'epoca. Tuttavia, al tempo stesso non va sopravvalutata l'importanza del ducato. Non è certo un caso che, una volta morto Secondo di Non verso il 610, e finita così la fonte trentina di Paolo Diacono, il buio scenda su Trento per più di sessant'anni.

Il ducato ricompare sulla scena intorno al 680. Racconta infatti Paolo Diacono che, mentre il regno longobardo viveva in

¹⁷ Per tutte queste notizie sull'età di Agilulfo, PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, libro IV, fino al cap. 41.

pace e tranquillità, insorse contro i suoi legittimi sovrani un “figlio del male”, Alahis, duca di Trento. A causa del suo comportamento, continua il cronista, nel regno ci furono grandi stragi. Per la verità, la prima azione che viene ricordata di Alahis appare a prima vista inserirsi nella tradizionale strategia difensiva del territorio del regno. Il duca trentino si batté infatti contro un “conte dei Bavari”, che era installato a Bolzano e nei vicini centri fortificati e lo sconfisse. Ciò significa che, nel periodo di buio delle fonti, i Bavari si erano impadroniti della zona altoatesina; nonostante la vittoria, però, il silenzio di Paolo Diacono fa pensare che il ducato di Trento non abbia recuperato nemmeno in questa occasione il controllo dell’Alto Adige¹⁸.

L’espansione bavara verso sud con tutta probabilità era avvenuta in concomitanza delle forti convulsioni interne che avevano scosso il regno longobardo una ventina di anni prima e che avevano temporaneamente allontanato dal trono la famiglia reale longobarda di origine bavarese. L’autore del colpo di stato era il duca di Benevento, Grimoaldo, che era divenuto re¹⁹. È del tutto plausibile che allora fossero scesi in campo per aiutare il re cacciato dal trono, Pertarito, proprio i suoi parenti bavaresi: e i potrebbe spiegare così, con un intervento da parte di questi ultimi, la perdita di Bolzano e del suo territorio da parte dei Longobardi.

La politica di recupero territoriale da parte di Alahis può essere letta tutta all’interno di una logica locale, trentina, senza dover necessariamente chiamare in causa l’intervento del re, che nel frattempo era tornato ad essere Pertarito. Di certo tuttavia c’è solo il fatto che, subito dopo la sua vittoria sul conte di Bolzano, Alahis si ribellò a Pertarito e a suo figlio Cuniperto, che da poco era stato associato al regno.

Pertarito assediò Alahis nel “castello” di Trento, ma si fece cogliere di sorpresa da una sortita del duca, che devastò gli accampamenti del re e lo costrinse alla fuga. A questo punto intervenne a mettere pace Cuniperto, che era legato da antica amicizia ad Alahis. I due infatti erano vissuti insieme, da ragazzi, nel pa-

¹⁸ Per Alahis, PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, I, V, 36.

¹⁹ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, I, V, 38-41.

lazzo reale; il giovane Alahis quindi aveva fatto parte del più stretto *entourage* del sovrano, a riprova ulteriore dell'importanza politico-militare della sede ducale trentina, a causa della quale, senza dubbio, il giovane era stato scelto dal re per farlo crescere accanto a suo figlio.

La vicenda si concluse bene per Alahis (che quindi forse non aveva subito una sconfitta così netta come dice Paolo Diacono), che ricevette addirittura un secondo ducato, Brescia, che si andava a cumulare a quello di Trento che era già suo. Si trattava di un fatto straordinario, a testimonianza dei legami personali esistenti tra il re-collega Cuniperto e il duca trentino. Ma così la forza di Alahis aumentò notevolmente, giacché, come dice Paolo Diacono, a Brescia «c'era sempre stato un gran numero di nobili longobardi». Tutto ciò però non bastò a soddisfare le ambizioni del duca di Trento che, subito dopo la scomparsa di Pertarito nel 688, si ribellò di nuovo. Approfittando dell'assenza di Cuniperto, il duca si impadronì della capitale, Pavia, e del palazzo, sede materiale e simbolo dell'autorità regia. Dopo aver spadroneggiato per breve tempo a Pavia, Alahis ne fu però allontanato con uno stratagemma messo in atto dai suoi stessi seguaci, che ne temevano l'ambizione e l'avidità eccessive: così scrive Paolo Diacono, che esprime la voce dell'ambiente di corte pavese di età successiva, tutto orientato a favore di Cuniperto e della famiglia reale bavarese. In questa stessa ottica di parte si inquadra anche la presentazione di Alahis nella veste di persecutore della chiesa: dice infatti Paolo che Alahis odiava sacerdoti e chierici e lo aveva dimostrato subito, umiliando il diacono Tommaso, inviato presso di lui dal vescovo pavese Damiano per trasmettergli la sua benedizione ecclesiastica.

Alahis, vistosi giocato, si rifugiò nell'Austria longobarda (la parte orientale del regno a nord del Po) e la sottomise. Nella successiva battaglia, il duca di Trento ebbe inizialmente dalla sua parte l'intera Austria, Friuli compreso, che si compattava così, anche territorialmente, intorno al Trentino, mentre Cuniperto poteva contare sulle forze del resto del regno.

Lo scontro decisivo ebbe luogo a Coronata d'Adda. Dopo varie schermaglie, nelle quali si evidenziò di nuovo l'appoggio della gerarchia ecclesiastica a Cuniperto – il diacono Seno sacrificò addirittura la sua vita per il re –, alla fine Alahis fu sconfitto e ucciso. I

vincitori fecero strage dell'esercito sconfitto e in fuga: chi non fu ucciso a colpi di spada perì affogato nelle acque dell'Adda. I Friulani invece si sottrassero allo scontro. Ma per il resto, le forze dell'Austria furono gravemente fiaccate dalla sconfitta. E non si trattò solo di una sconfitta militare, ma anche politica: la vittoria di Cuniperto fu presentata nelle fonti come il trionfo di un sovrano pio e cattolico e di una dinastia, quella bavarese, che si presentava esplicitamente come cattolica, contro il "perfido" Alahis, nemico del clero cattolico, e le forze dell'Austria e del Trentino.

Come esito dell'intera vicenda il peso politico dell'area nord-orientale del regno fu ridimensionato, e passò molto tempo prima che l'Austria stessa potesse tornare protagonista. All'interno dell'Austria, lo stesso discorso si può fare, naturalmente, per il Trentino, che di fatto scompare di nuovo dalle fonti. Inoltre, quando l'Austria riprenderà un posto importante nella politica dell'Italia longobarda, sarà il Friuli, e non il Trentino, ad esserne il nucleo principale.

Dietro lo scontro interno al regno longobardo si può intravedere il concorso di altre forze. Gli Annali franchi di Metz riportano due volte, riferendole agli anni 688 e 691, notizie di attacchi portati dal maestro di palazzo d'Austrasia Pipino II, da poco divenuto padrone dell'intero regno franco, verso il sud e in particolare verso i Bavari. Lo scopo doveva essere quello di indebolire i potenziali rivali dei Pipinidi a est del Reno: il ducato bavarese, quello alamanno e quello turingio. In particolare, intervenendo contro i Bavari nel 688 Pipino cercò probabilmente di evitare che questi ultimi portassero aiuto ai loro parenti longobardi. L'esito questa volta non fu positivo per i Franchi, ma siamo di fronte solo alla prima fase di un conflitto più ampio, che doveva segnare la storia dei due versanti delle Alpi, italiano e bavarese, nei decenni successivi. Infatti la politica franca, che già dai tempi della guerra gotica guardava con interesse all'Italia, non dimenticò mai i suoi due interessi fondamentali nella zona: indebolire i Bavari e assumere il controllo della pianura padana, due obiettivi che essa centrerà definitivamente verso la fine del secolo VIII²⁰.

²⁰ J. JARNUT, *Das Herzogtum Trient*, cit., pp. 174-175.

7. I Bavari furono implicati nelle vicende che travagliarono il regno longobardo negli ultimi tempi della dinastia bavarese, coinvolgendo così il Trentino. Nel regno longobardo, il susseguirsi di complicate lotte per la successione (nonostante si parli di 'dinastia' bavarese, in realtà nell'Italia longobarda la successione al regno rimase sempre un fatto aperto e competitivo per l'aristocrazia) portò un personaggio importante come Ansprando a rifugiarsi presso i Bavari, dal duca Teudo, dove fu raggiunto da suo figlio Liutprando: il primo doveva diventare re nel 710, il secondo (che fu il più grande re dei Longobardi) due anni dopo e restarlo fino al 744²¹.

Tutta la tormentata successione al trono fra la dinastia bavarese e la famiglia di Ansprando va inscritta dentro un gioco più ampio di forze, che vedeva da una parte l'accentuato dinamismo del regno franco diretto dai maestri di palazzo d'Austrasia, dall'altra la volontà degli Agilolfingi di Baviera di resistere ai Franchi cercando una sponda nel regno longobardo. E in questo scacchiere il ducato di Trento, elemento di collegamento fra Italia settentrionale e Baviera, conservava un ruolo importante, anche se sempre più subordinato alla politica generale del regno. L'importanza di Trento non si sposava più, dunque, ad una politica autonoma, come era stato poco più di un secolo prima, ma si traduceva in un controllo sempre più stretto del sovrano sul ducato. Si spiega anche così, probabilmente, il quasi totale silenzio delle fonti: la regione non esprime più protagonisti della scena politica, e appare un semplice oggetto passivo della lotta delle forze che si confrontano fra di loro nell'arco alpino.

Secondo Paolo Diacono, Liutprando avrebbe sposato Guntrut, figlia di Teutperto, figlio a sua volta di Teudo, duca dei Bavari. Scomparso Teudo, i quattro figli scatenarono una violenta lotta fra di loro per assicurarsi l'intera eredità paterna. Di tale situazione non approfittarono solo i Franchi, ma gli stessi Longobardi: il centro di gravità dell'alleanza fra i vicini dei due versanti delle Alpi questa volta si spostava a sud.

A questo punto, per la prima volta, una fonte bavarese ci dà informazioni interessanti sul Trentino. Il testo è la vita di Corbi-

²¹ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, l. VI, 17-22.

niano, vescovo di Frisinga, scritta agli inizi dell'età carolingia dal suo successore Arbeone. Nel corso di un pellegrinaggio a Roma, Corbiniano dovette affrontare diverse disavventure in terra longobarda. Nel castello di Trento gli viene rubato un cavallo che aveva con sé, un prezioso stallone: il committente del furto è un certo Husingo, messo lì, dice l'agiografo, come *princeps* dal re longobardo, che è Liutprando (il viaggio avviene intorno al 720). Una disavventura analoga capiterà a Corbiniano subito dopo a Pavia, dove peraltro era stato accolto con tutti gli onori da Liutprando; in entrambi i casi, i ladri saranno puniti dal cielo e il santo sarà risarcito²².

L'interesse della storia, tuttavia, non risiede nelle vicende personali di Corbiniano, ma nel fatto che egli si è imbattuto in un funzionario del regno, a Trento, Husingo, che è chiamato anche *comis tribunus* o solo *tribunus*. Le definizioni date da Arbeone non corrispondono a nessuna carica nota del regno longobardo dell'VIII secolo, visto che di conti, in questo periodo, non vi è più traccia. Era probabilmente un gastaldo, o anche un duca, ma comunque, si capisce bene dal racconto, strettamente subordinato al re: ciò significa che il capo della città (o castello) di Trento era ormai un funzionario regio. E questo è del tutto plausibile. Il fatto che Husingo sia un nome bavarese e che quindi si possa ipotizzare una tale origine per il conte-tribuno di Trento, poi, lo si spiega con la stretta compenetrazione tra Baviera e Trentino, che stavolta però avveniva sotto controllo longobardo.

Siamo confortati in questa interpretazione da due altre notizie che si completano a vicenda. Paolo Diacono, in una delle ultime righe della sua *Historia*, nel tracciare un bilancio della vita del re Liutprando afferma che il re «all'inizio del suo regno conquistò moltissimi castelli dei Bavari»²³. Liutprando si era inserito nelle lotte interne al ducato, estendendo la sua influenza su parte di esso. Che a Trento ci sia un funzionario di origine bavarese, dipendente da Liutprando, non fa dunque meraviglia.

²² ARBEONE, *Vita Corbiniani episcopi Baiuvariorum*, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, VI, pp. 560-593.

²³ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, I, VI, 58.

La conferma del controllo longobardo sui territori meridionali del ducato bavaro ci è fornita da un altro episodio della vita del vescovo Corbiniano. Sentendosi vicino alla morte, infatti, il santo chiese a Liutprando di non disperdere il patrimonio ecclesiastico da lui amministrato. Corbiniano si riferiva in particolare ai beni dislocati nel centro di Maia o Magia (oggi Ober-Mais), presso Merano; gli chiese inoltre l'autorizzazione ad essere sepolto in quella medesima località, giacché così egli aveva promesso al beato Valentino, il cui corpo era sepolto lì. Agendo in questo modo, Corbiniano riconosceva apertamente l'autorità di Liutprando: «Perché in quel tempo i Longobardi dominavano alcuni castelli», commenta il comportamento di Corbiniano il suo agiografo Arbeone, usando la stessa espressione di Paolo Diacono²⁴.

Durante il regno di Liutprando, dunque, l'Alto Adige era longobardo, e probabilmente era collegato al ducato di Trento. Sappiamo pure – la fonte è sempre Arbeone – che le spoglie del vescovo delle Rezie, il beato Valentino, erano state a suo tempo portate via dai Longobardi, che le avevano collocate a Trento («in Trigentino [...] urbe»). La supremazia longobarda si era tradotta perciò anche in un'accumulazione di reliquie, nel tentativo palese di spostare verso Trento il punto di riferimento religioso delle popolazioni appena assoggettate, facendone una piccola capitale regionale²⁵.

Le forme della dominazione longobarda in Alto Adige rimasero però sempre schiettamente militari. Non è un caso, quindi, che il *castrum* di Maia possedesse un presidio di guerrieri longobardi, che sorvegliava attentamente il transito per la porta della cittadina. In un primo tempo, questi *custodes Langobardorum* respinsero addirittura il piccolo corteo di ecclesiastici che portava il corpo del santo dentro Maia, per esservi seppelito, perché temevano che quelli non portassero davvero il cadavere di Corbiniano, bensì «macchine belliche [...] per prendere la città». Solo l'arrivo della lettera del *summus rex* di Pavia sbloccò la situazione, consentendo a Corbiniano di raggiungere la sua ultima dimora.

²⁴ ARBEONE, *Vita Corbiniani* cit., cap. 33.

²⁵ *Ibid.*, cap. 37.

Ancora una volta la figura di Liutprando, presentata con grande rispetto da Arbeone, domina la scena.

L'atmosfera nella quale vediamo muoversi, pieni di diffidenza, i guerrieri della guarnigione longobarda ci parla in modo inequivocabile di una precaria occupazione militare; e del resto Arbeone aveva sottolineato come il dominio longobardo, al suo tempo, non si esercitasse più su quelle zone, da sempre contese fra i Longobardi del ducato trentino e i Bavari.

È molto probabile che la fine dell'occupazione longobarda della parte orientale della Val Venosta sia precedente di qualche decennio, e sia da riferire al regno di Desiderio. Fu in questo periodo infatti che si strinse di nuovo una salda alleanza fra Longobardi e Bavari, ma su basi ancora una volta diverse, che (possiamo ipotizzare) si sviluppavano a questo punto su un piano di parità. Infatti nel 769 Tassilone III, duca di Baviera, sposò Liutperga, figlia di Desiderio. Terminata la crisi interna al ducato agiolfingio, Bavari e Longobardi si apprestavano a collaborare per resistere alla pressione franca.

A riprova del recuperato controllo sull'Alto Adige, Tassilone, di ritorno dall'Italia con Liutperga, si fermò a Bolzano dove fece una ricca donazione in favore dell'abate Attone di beni siti in Val Pusteria, sui quali doveva sorgere il monastero di S. Candido. La nuova fondazione religiosa era destinata in primo luogo a sostenere l'attività missionaria nei confronti della popolazione slava dei Carantani, che era stanziata ad est delle terre bavaresi, nell'antico Norico mediterraneo e nel Tirolo orientale, ed era ormai sottoposta all'autorità del duca bavaro. Fra i testimoni dell'atto di donazione appare il vescovo di Sabiona, Alim: l'episcopato altoatesino, che fa di nuovo la sua comparsa, appare ormai legato alla Baviera²⁶.

Siamo arrivati così al 774, alla conquista franca dell'Italia longobarda. La sottomissione dei Longobardi non rappresentò per i Franchi un evento militarmente troppo complesso, perché l'aristocrazia del regno era fortemente divisa al suo interno, ed esisteva un forte partito anti-Desiderio, che, se anche forse non collaborò con gli invasori, tuttavia certo non aiutò il re; ciò no-

²⁶ G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo* cit., p. 97.

nostante la conquista non fu del tutto priva di ostacoli. Due anni dopo la sconfitta di Desiderio, infatti, ci fu una rivolta dei duchi dell'Austria, e più precisamente di Rotcauso del Friuli, Stabilino di Treviso e Gaido di Vicenza.

La latitanza totale di Trento e del suo ducato, rispetto a questi eventi, fu totale. Rispetto ad un secolo prima, quando Trento era al centro delle vicende politiche, il ducato pagava non solo la lontana sconfitta di Alahis, quanto soprattutto l'eclisse definitiva della stessa dinastia che lo aveva sconfitto, la dinastia bavarese. Lo spostamento del centro di gravità politico in direzione dell'*Austria* (e del Friuli in particolare), avvenuto con i regni di Ratchis e Astolfo, aveva in sostanza tagliato fuori la regione dalle scelte che contavano. Il regno di Desiderio, con la sua effimera alleanza bavarese, non era stato sufficiente per restituire un ruolo politico al Trentino, che dovette rimanere strettamente collegato al potere regio, per poter assicurare così i vitali contatti con l'alleato transalpino.

Così, dopo aver giocato un ruolo importante all'inizio della storia longobarda, il Trentino scivolò silenziosamente sotto il dominio franco. Si trattò comunque di un evento importante per la regione. Infatti, la conquista franca del regno longobardo, unita a quella, di poco successiva, del ducato di Baviera (788), significò il passaggio di tutta la regione bagnata dall'Inn e dall'Adige sotto un'unica dominazione; veniva così sanata una frattura politica che durava ormai da secoli.



